

# IN HOCSIGNO

## La scelta francescana del nuovo Papa contiene un messaggio forte e chiaro: il pontificato monarchico e assoluto è finito

to forze carismatiche immense, in quegli anni l'episcopato argentino era vecchio mentre dal basso saliva una pressione forte. Il pontificato in scandito dalle conferenze dei vescovi latino-americani di Medellin (1968) e di Puebla (1978). «Quella fu l'elaborazione teorica ma poi dalla teologia si passò all'azione, molti cattolici lessero quei documenti come via libera alla militanza politica e a volte alla lotta armata. Il clero giovanile fece l'opzione peronista mentre la gerarchia era convinta con la giunta militare. C'erano anche pastori giovani più preparati che di fronte alla deriva politica si tirarono indietro e rimasero nella terra di mezzo. Bergoglio era uno di questi e vide il rinnovamento conciliare che sfuggiva di mano e diventava un'altra cosa». Secondo Zanatta in quel frangente la chiesa argentina «implose su se stessa» e la priorità di uomini come Bergoglio, dal '73 al '79 provinciale dei gesuiti, è anzitutto di Paolo VI da Roma, fu di «rimettere in piedi la casa. A questo si aggiungeva una grave crisi di vocazioni, con un abbandono di massa di preti e persino vescovi come Jeronimo José Podestá della città operaia di Avellaneda.

Padre Kevin O'Brien, gesuita e vicepresidente della gesuita università di Georgetown, gran serbatoio dell'apparato diplomatico americano, dice che «essere un gesuita oggi significa servire la chiesa e il mondo. La chiesa è stata colpita da scandali sessuali e finanziari. È il momento di ritornare alle origini: è ora di predicare il Vangelo e aiutare i poveri». Nessuno meglio di un Papa gesuita di nome Francesco potrebbe guidare la restaurazione ecclesiale auspicata da O'Brien, un'era della purezza per riscattare quella della sporcizia, ma anche un'epoca di riforma per correggere certe rigidità teologiche che dispiacciono a una nicchia gesuitica di matrice progressista che negli Stati Uniti fa sentire la propria voce. C'è una morale sessantata da aggiornare, ci sono posizioni sulla vita da ripensare, la dimensione dell'ascolto deve ritrovare il primato su quella dell'affermazione, la periferia diseredata deve prevalere sul centro opulento, la giustizia

zia sociale deve arginare le iniquità. Il settimanale America è il catalizzatore di questa nicchia che invoca una chiesa malleabile e dialogante, capace di parlare la lingua del mondo, e da tempo i vescovi del giornale ricevono le attenzioni di Roma. Padre Thomas Reese ha abbandonato la direzione nel 2005 per non infiammare lo scontro con il cardinale Joseph Ratzinger appena salito al soglio pontificio.

Da Ratzinger erano arrivate le riprendendo più dure, la congregazione per la Dottrina della fede aveva commissariato l'organo di informazione che proclamava l'anonimato del celibato dei preti e l'apertura verso le coppie omosessuali nel nome della solidarietà, oggettivamente diffusa fra i cattolici americani. Da allora l'identità di America e della sua compagna falange progressista è cambiata, ma padre Reese rimane una delle voci più ascoltate nel panorama cattolico americano e lo stesso vale per il suo successore

cusodi della memoria». Lo scrittore e giornalista Horacio Verbitsky ha lanciato una crociata contro Bergoglio: anche lui si è sporcato nei tempi della dittatura. «Non è vero, gente che l'ha conosciuto all'epoca come il Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel o l'ex ministro Graciela Fernandez Meijide lo esclude, ma so perché Verbitsky ragiona così. È uno dei consiglieri di Cristina, che è molto più radicale del marito, e soprattutto è un montonero. Il suo cruccio è la caduta di Peron assecondata dalla chiesa, una colpa che non potrà mai perdonare».

La caccia allo scheletro nell'armadio è uno sport che non piace neanche a Daniele Menozzi, storico della Normale di Pisa, che prova a ragionare in termini più generali. «Negli anni della dittatura Bergoglio era il provinciale dei gesuiti. Profetava sull'oggi qualcosa che avrebbe fatto o non fatto prima di diventare Papa e un'operazione scorretta. L'assunzione di ruolo di responsabilità cambia le persone. Penso a Roncalli finché era diplomatico era totalmente in sintonia con Pio XII, quando diventò Papa cambiò completamente stile e ri-

## I gesuiti d'America lo vorrebbero ancora più liberal

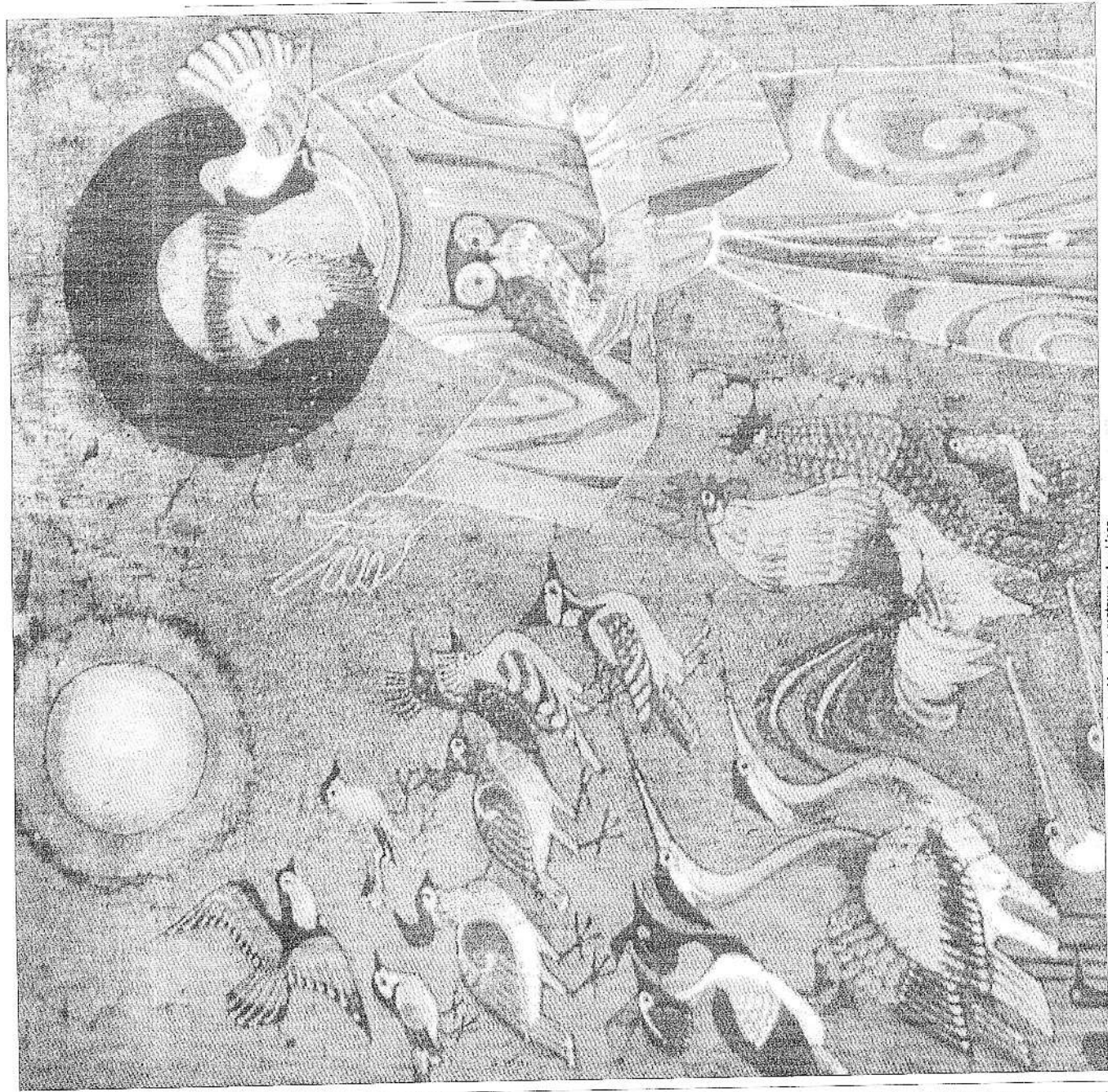
ra nei confronti del mondo ha prodotto. A Conclave ancora in corso America si chiedeva quali gruppi il nuovo Papa avrebbe dovuto immanzitutto ascoltare per realizzare compiutamente la natura di ecclesia discens negata dall'asse teologico fra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Opzioni proposte: i poveri, le vittime degli abusi sessuali, le donne, gli omosessuali, i teologi. L'adesione alla dottrina viene ribadita in ogni riga, ma riluce la speranza di un Papa che parli «ai nostri fratelli e alle nostre sorelle omosessuali», che ascolti il grido dei poveri e aderisca alla versione inflazionata del san Francesco d'Assisi che viene comunemente spacciata. Per la nicchia dei gesuiti americani Francesco è il Papa che può incarnare tutto questo, e pazienza se bisogna stravolgere o semplificare fino alla falsificazione i termini della sua teologia per trasformarlo in un artefice del cattolicesimo liberal.

Mattia Ferrarisi

transizione alla postmodernità?», risponde Menozzi.

Kurt Appel, teologo dell'Università di Vienna che insegna anche alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, sottolinea un aspetto culturale decisivo nell'elezione di Bergoglio. «È in atto una fortissima urbanizzazione nei paesi in via di sviluppo, nelle periferie di megalopoli come Rio de Janeiro, Lagos, Shanghai o Buenos Aires, città con più di dieci milioni di abitanti, la presenza cattolica è quasi inesistente mentre proliferano i pentecostali. Per questo il cattolicesimo deve trovare una rete per queste nuove realtà e quindi c'è bisogno di un Papa con cui il cattolico povero e stordito possa identificarsi».

Per questo, sostiene Appel, si può parlare di una scelta profetica. «Anche se è significativo che abbiano dovuto scegliere un uomo di settantasei anni. Dal collegio cardinalizio non sono emerse figure di spicco e non ci sono più strategie alla Ruffini. Stavolta alla piccola truppa dei cardinali promossi si è unito il grosso dei collegi, in modo disinvolto. Ma in fondo i conservatori non avevano un'alternativa credibile». Il fatto poi che Bergoglio sia gesuita è un valore aggiunto, ci spiega il teologo austriaco: «La Compagnia di Gesù dispone della rete più importante a livello cattolico e così anche Papa Francesco non dipenderà in toto dalla Chiesa. D'altronde quando fu parlo della Compagnia lui automaticamente si prospettava un'alternativa. E poi i gesuiti mantengono una presenza significativa in India e soprattutto in Cina che è la frontiera del cattolicesimo. La cura, invece, si è internazionalizzata ma non ha rete. I vescovi italiani o austriaci o tedeschi sono così provinciali. Schönborn è un'eccezione». Secondo Appel, la scelta del nome Francesco «non rimanda solo alla povertà ma anche alla prima urbanizzazione in Europa, in pieno Medioevo, e Francesco si rivolge ai primi emarginati delle città. Francesco non era un prete e questo è un segno per il futuro della chiesa. Nelle megalopoli di oggi le figure cristiane possibili sono due: il monaco, che ha fatto una scelta di vita radicale, e il laico che è riuscito a costruirsi il suo pezzo di vita in quella realtà». Una realtà dura, frammentata, ma il vento dello Spirito, il quale «sembra che sia l'apostolo di Babele ma poi fa anche l'unità» ha detto ieri Papa Francesco ai cardinali, può soffiare anche lì.



Le nuove è la sua cifra: ma san Francesco è anche colui che viene chiamato il restauratore. In alto: Marco Burini

*di Marco Burini*

Francesco comincia da dove aveva lasciato Benedetto: restituendo il minimo peccato alla chiesa, ricercando uno spazio vitale tra la persona e l'istituzione, dopo un'era di totale sovrapposizione, quella del sovrano pontefice. Perché oggi, cinquant'anni dopo il concilio, sembra finito il paradigma tridentino, per dirla con Paolo Prodi. E per ironia della storia ad annunciarlo, con parole e gesti, è un gesuita, l'élite del cattolicesimo moderno. Certo, siamo ancora sospesi tra due regni: profetici, la rinuncia di Benedetto e la presa in carico di Francesco, che resistono al consumo immediato e attendono sviluppi. Gesti così semplici da resistere alle semplificazioni, anche se l'evare è già saturo di svenevolezze pseudofrancescane e sottigliezze paragesuitiche. Ma la sostanza c'è, è dura, è teologica.

La teologa e biblista Marinella Perroni insegna al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, l'università dei benedettini sull'Aventino, e nell'evordio di Papa Francesco ha riconosciuto "una lezione di ecclesiologia del Vaticano II, senza che ne avesse l'aria". Sono bastati i primi minuti dalla legge delle benedizioni di San Pietro per dare un segnale forte e chiaro. "Quando ha parlato di sé solamente come il vescovo di Roma - dice Perroni - sono rimasta sconvolta, è finito il paradigma del pontificato mo-

**Marinella Perroni: "Quando ha parlato di sé solamente come il vescovo di Roma, sono rimasta sconvolta". Lo stile "ignaziano"**

narchico e assoluto. Dall'ecclesiologia locentese del papa re eravamo passati, alla fine del Novecento, al papato carismatico di Giovanni Paolo II e poi a quello teologico di Benedetto XVI. Adesso arriva uno che incita il collegio cardinalizio ricordandogli che la continuità con Pietro è complessiva, è di tutta la chiesa". In effetti nella messa con i cardinali elettori in Cappella Sistina, giovedì sera, Papa Francesco ha tenuto una predica tanto breve e incisiva prendendo spunto dalle letture bibliche, specie il celebre passo del Vangelo di Matteo: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa". "Su quel versetto nella storia si è sviluppata tutta la teologia del primato petrino - ricorda Perroni -

cui si è presentato sulla scena. "E' differente dai predecessori e forse segna la fine di una stagione del papato. Basti pensare a come ha insistito sulla figura del vescovo di Roma e di come abbia chiamato il predecessore vescovo emerito e non Papa emerito. Papa Francesco ci fa capire che esercita il papato in quanto vescovo di Roma, il suo compito di presidenza di tutte le chiese è nel segno della carità più che della politica o del diritto. E così prende le distanze dall'esasperazione della funzione papale e dalla tradizionale identificazione del Papa con la chiesa". Molti sostengono che l'asse della chiesa si è spostato, da verticale a orizzontale. Anche se Papa Francesco ha subito precisato che "la chiesa non è un'ong", in effetti all'indomani dell'elezione - osserva Benozzi - i media hanno insistito sulla povertà, la semplicità, eccetera. In realtà i poveri sono il segno della presenza di Cristo, non è un discorso puramente orizzontale, sociologico. E' Cristo che ha assunto la povertà come stile". Nidius nudius Christiani: sequi, è la cifra del Poverello d'Assisi. "E' vero, ma Francesco è anche colui che viene chiamato a restaurare la chiesa. Umiltà e sobrietà si, dunque, ma c'è anche bisogno di mettere mano all'istituzione". Ma per portarla dove? "Per ora sono solo dei segnali, ma dopo le tensioni del precedente papato potrebbe aprirsi una stagione diversa. In questo senso restaurare la chiesa è ritrovare la fiducia, la sintonia tra le comunità ecclesiali

**"Nelle megafonopoli la presenza cattolica è quasi inesistente, mentre proliferano i pentecostisti. C'è bisogno di un Papa come questo"**

prima ancora che mettere a punto la macchina curiale". Il fatto che Bergoglio sia un gesuita può aiutare. "Si, un discepolo di sant'Ignazio è abituato ad allargare lo sguardo, a ragionare in senso universale. Intanto è stata superata la vecchia pregiudiziale antigesuita del collegio cardinalizio. Senza contare gli attriti della Compagnia di Gesù con Giovanni Paolo II, anche per temute infiltrazioni della teologia della liberazione, solo parzialmente superati sotto Benedetto XVI". Qualcuno ipotizza che fosse maturato il tempo di un Papa figlio di uno dei movimenti postconciliari e non di uno degli ordini religiosi che hanno segnato la modernità. "Ma chi meglio di uno che ha gestito la modernità può gestire la transizione alla postmodernità?", ribatte